

IL NUOVO LIBRO DI ALBERTO RONCHEY

SE L'AMERICA PIANGE LA RUSSIA NON RIDE

Jimmy Carter ha lasciato la Casa Bianca proprio in questi giorni, ma noi tutti avvertiamo l'impressione che egli se ne fosse già andato da tempo. Nessuno lo rimpiange: gli americani, in particolare, sembrano decisi a dimenticarlo. Quest'uomo gentile, profondamente religioso, pieno di dubbi, antimilitarista, preoccupato della degradazione ecologica, che credeva veramente ai diritti umani, è andato al potere per garantire gli americani da una nevrosi atavica. Essi, dopo lo scandalo Watergate, stavano perdendo la fede nella sacralità della presidenza. Occorre loro un presidente santo e lo hanno trovato in lui. Eleggendolo probabilmente, non sapevano che c'era un precedente illustre. Nel 1294 venne eletto papa, col nome di Celestino V, un santo monaco che ben presto si dimise. Ed è Celestino V che doveva succedere Bonifacio VIII, un papa battagliero che però aggravò la crisi del papato.

Mi vennero in mente queste cose leggendo l'ultimo libro di Ronchey, *USA e URSS, i giganti malati* (editore Rizzoli) perché Ronchey descrive i sintomi di una sofferenza degli Stati Uniti che il presidente Carter può aver aggravato ma non certo scatenato. Il libro di Ronchey serve anche a mettere in dubbio un altro convincimento degli americani (e, reciprocamente, dei sovietici). Essi sono convinti che ogni loro debolezza significhi, automaticamente, un aumento del potere sovietico. Poiché con la presidenza Carter hanno incontrato problemi e difficoltà finora sconosciuti, sono convinti di aver raggiunto il punto più basso del loro prestigio e del loro potere; di conseguenza i sovietici avrebbero raggiunto il livello massimo del loro.

Effettivamente gli americani hanno dei problemi. Ronchey li elenca dettagliatamente. Innanzitutto quello che egli chiama il morbo di Washington: cioè una estrema debolezza dell'esecutivo di fronte a sovranchiati poteri

di un socio insicuro come Gheddafi per porre rimedio alla perdita dell'Egitto. In Europa quanto avviene in Polonia ha l'impressione di aver perso quanto si sono riarmati così freneticamente. Sulla scorta del libro di Ronchey abbiamo visto che tanto i sovietici quanto gli americani hanno motivi per essere insoddisfatti. C'è stato un periodo di grande espansione ideologica nel Vietnam. I sovietici hanno nostalgia del periodo di grande espansione ideologica, dove esistevano meno bombe atomiche, ma si sentivano il cuore di una civilizzazione nuova alla conquista del mondo. Dell'epoca in cui a Mosca arrivavano, emozionati e rispettosi, i capi vecchi e nuovi del comunismo internazionale, oscuri rivoluzionari e condottieri vittoriosi.

In quell'epoca ad entrambi, americani e sovietici, il mondo sembrava semplice e ricco di destino. Il loro era uno scontro di civiltà. Gli americani erano convinti di fondere il benessere economico e la democrazia, due volti della stessa realtà. I sovietici promettevano addirittura la fine della alienazione umana, la trasfigurazione del mondo. Di tutto questo non resta più nulla. Gli ultimi epigoni del marxismo ottimista (in Italia oltre alle Brigate Rosse mi sembra ci sia rimasto solo «Il Manifesto») si recitano litanie prive di senso come un rosario tibetano. Ma anche i teorici dello sviluppo economico liberistico non hanno più nulla da proporre al mondo. I paesi poveri si abituano, quelli in-

vasi dalla ricchezza (come i paesi petroliferi) impazziscono stradendi dal passato. Dovunque crescono città sterminate, inquinate, che secermano violenza e rifiuti.

La malattia che ha colpito gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica è più grave dell'inflazione, della recessione o della caduta della produttività. È una malattia che ha colpito, in realtà, tutti i paesi del mondo ma che, nelle due superpotenze, si vede prima perché esse incarnano due proposte esemplari. Entrambe, disponendo di spazi sterminati, hanno cercato di realizzare una illimitata espansione economica al termine della quale tutte le sofferenze dell'umanità sarebbero scomparse. L'America è sempre stata all'avanguardia. La Russia si è sempre ripromessa di raggiungerla e di superarla. Paradossalmente è grazie al fallimento del suo tentativo che l'URSS è sopravvissuta come unità politica e come potenza. Lo sviluppo economico produce sempre effetti devastanti sulla solidarietà sociale. L'Unione Sovietica li ha evitati proprio grazie alla bassa produttività, alla stagnazione della ricchezza, al fatto di avere tutta la tecnologia concentrata nel settore militare, dove esiste una disciplina ferrea. Sono le specifiche debolezze del gigante sovietico che costituisce la sua forza. Ed è la forza degli Stati Uniti, il suo incredibile dinamismo, la capacità di inventare continuamente nuovi beni, servizi, bisogni, ciò che costituisce oggi il motivo della sua debolezza. Infatti il consumo americano è tale che anche se le sue risorse non bastano più. D'altra parte proprio perché è il simbolo della modernità l'America è anche odiata e rifiutata un po' dovunque.

I problemi del mondo sono diventati troppo complessi anche per il marxismo sovietico e per l'ultramarxismo americano. Da questo nasce la paura reciproca e il tentativo di esorcizzare i pericoli arrandosi ancora di più.

Francesco Alberoni

CHE COSA PROMETTE IL 1981 PER LA TUTELA AMBIENTALE, TERRITORIALE, ECOLOGICA

Dietro le frane l'inerzia politica

Si spera che la saldatura tra ricerca scientifica e decisioni amministrative avvenga prima di una nuova catastrofe - Intanto la commissione del C.N.R. che si occupa di conservazione della natura ha dovuto dimettersi «per la nessuna considerazione in cui erano tenuti i suoi pareri» - Da dieci anni si parla della legge per la protezione del suolo senza niente di fatto

Poco di buono promette il 1981 in fatto di tutela ambientale, territoriale ed ecologica se le cose continueranno ad andare come nel 1980. Questo si è chiuso al bagliore degli incendi boschivi per spingersi non si è ancora saputo organizzare un serio convegno nazionale con mezzi seri e adatti, e con la presentazione ufficiale della nuova Carta sinica d'Italia, arcaica ed essa si è almeno, venuti a sapere qualcosa dell'attività del Consiglio nazionale delle ricerche e quasi anche di quegli oggetti misteriosi che sono i «progetti finalizzati», uno dei quali appunto dedicato alla geodinamica.

Gli scienziati del CNR assomigliano agli accademici dell'Isola solente di Lipari, in contrari da Lemuel Gulliver nei suoi viaggi: «mi profondamente disamorati loro disastri meditazioni da dover essere sempre accompagnati da un assistente che, per ridarli alla fantasia e all'udito e infortuni a prestar ascolto all'interferente, doveva bastare debolmente alle loro oracole con una vecchia piena di jagoli secchi, attaccata a un bastoncino. Per ascoltare gli accademici del CNR c'è solo, questa volta, un terremoto disastroso, ora, poiché tra i progetti finalizzati ve n'è uno intitolato «Promozione della qualità dell'ambiente», illustrato in un volume di 226 pagine e dedicato agli ecosistemi, all'acqua, all'aria e al suolo. È lecito sperare che esso dia qualche frutto senza bisogno di ulteriori catastrofi; e che insomma l'auspicata saldatura tra ricerca scientifica e decisioni politico-amministrative, creata prima di qualche nuova fuga di diossina, infestazione colerica, mondanità e allusione.

Ma non c'è da farsi troppe illusioni sulla sensibilità ambientale del CNR: basterà ricordare che il loro scorso anno delle sue più importanti commissioni, quella che da anni si occupa con varia fortuna di «conservazione della natura e delle sue risorse», si è vista costretta ad autocongiungersi. Come ha detto in una conferenza stampa il presidente Giuseppe Monteleone, i suoi membri hanno dato le dimissioni all'unanimità per la nessuna considerazione in cui erano tenuti i suoi pareri, non «mo-



Il treno deragliato in Calabria nei giorni scorsi, a causa di una frana.

contile è disoccupata; mentre si aspetta ancora che batte un colpo il comitato di coordinamento fra la discesa e più di ministri che in qualche modo avrebbero a che fare con l'ambiente (CIPA) istituito giusto un anno fa. Quanto a protezione ambientale siamo insomma ancora e sempre all'anno zero. All'argomento il presidente del Consiglio del quarantesimo governo della Repubblica ha dedicato, nel suo discorso programmatico, queste poche righe: «Il governo solleciterà l'approvazione del disegno di legge sulla difesa del suolo, azioni organiche sul territorio, di protezione ambientale e di districamento, che permettano di salvaguardare un buon livello della qualità della vita». La consuetudine, questa frase di convenienza che lascia il tempo che trova.

Il caso della legge per la difesa del suolo è tipico di questa straordinaria, insensibile inerzia politica. Se ne parla da una dozzina d'anni, si sono succeduti gli studi e le proposte di numerose commissioni, in Parlamento giacciono disegni e proposte di legge, le promesse e gli impegni solenni si sono sprecati, l'unanimità della sua priorità non potrebbe essere più unanime e prioritaria: eppure non se ne

fa niente. I geologi di stato effettivamente impegnati nei compiti di tutela sono sempre sette (contro i 800 della Gran Bretagna, gli 850 della Francia, i 1.550 della Turchia, eccetera), il servizio geologico di stato continua a dipendere assurdamente dal ministero dell'Industria, i soldi che si spendono mille volte meno che negli Stati Uniti servono a rabberciare alla meglio i danni delle alluvioni e delle frane (oltre trenta all'anno), ma a prevenire in base a programmi coerenti, razionali, scientifici.

È la storia di sempre per cui, da noi, non si fa politica ambientale nei periodi di boom economico perché — come dicono — questo ne terrebbe intralciato, non la si fa nei periodi di crisi perché — come dicono gli stessi — questa ne sarebbe approvata. È naturalmente vero il contrario, e un risultato di questo illuminato modo di ragionare è il seguente: per ridare un minimo di sicurezza e stabilità al suolo italiano occorrerebbe stanziare ogni almeno trentamila miliardi in trent'anni contro i novemila previsti dieci anni fa dalla commissione De Marchi; e per combattere l'inquinamento delle acque (cosa che, sulla carta, dovrebbe

fare le regioni) sarebbe necessario investire entro il 1985 cinque-seimila miliardi, il triplo di quanto previsto dieci anni fa dal programma economico nazionale. Senza naturalmente contare le decine di migliaia di miliardi di costi sociali che inquadriamo, disteso idrogeologico e spreco delle risorse rusciano sulla collettività, un conto e un costo che lascia indifferenti i nostri economisti e politici.

Niente si fa per riparare ai guasti della sentenza della Corte Costituzionale che ha rimesso in discussione i criteri delle indennità di esproprio: la legge-tampone emanata l'estate scorsa scade l'estate seguente. Venezia dalle acque alla, nonostante l'approfondito dossier predisposto dal comune, che punta tutto sulla difesa ecologica della laguna. Di là da venire la legge-quadro su parchi e riserve naturali che dovrebbe consentire finalmente all'Italia di arricchire la sua misera dotazione di zone protette, nazionali e regionali (e intanto via facendosi sempre più forte la voce di chi vorrebbe regionalizzare i pochi parchi nazionali esistenti a dispetto della logica, del buon senso, dello stesso ordinamento internazionale).

Niente si fa per adeguare la nostra legislazione alle direttive della Comunità Europea, prima fra tutte quella, naturalmente, sulla «valutazione di impatto ambientale»: la nuova procedura che sottomette ogni progetto a una relazione preventiva che ne mette in evidenza le possibili conseguenze negative su ambiente, natura, risorse, salute. Quanto all'energia, la bozza di piano energetico nazionale riserva alle fonti rinnovabili (solare, biomassa vegetale eccetera) solo 100 miliardi contro i 6.000 miliardi e passa per il petrolio.

E intanto dilaga l'urbanizzazione selvaggia, l'abusivismo edilizio che sta diventando, da Roma in giù, la norma del costruire, sfaccendo le aree agricole, paesistiche, costiere, archeologiche (circa trenta municipi abusivi nella sola Palermo), mentre le regioni, dal Lazio alla Sicilia, emanano leggi di sanatoria che incentivano il fenomeno e creano in tutti la presunzione dell'impunità. Su questo e altro informa con precisione «Urbanistica. Informazioni», la rivista dell'Istituto nazionale di urbanistica, una specie di rapporto bimestrale sullo «stato del territorio» in Italia.

Si va diffondendo in tutti gli strati della popolazione l'insoddisfazione per qualunque disordine e vizio ambientale, un ribellismo indiscriminato che pretende, esige e rivendica (beninteso, in nome della democrazia) il diritto a un migliore e privatizzare dunque il territorio in sprezzo a qualsiasi considerazione di interesse generale, così salienti, le pazzie dei sindaci validotestati contro la magistratura che condanna i costruttori abusivi nel Parco del Gran Paradiso, le grandi manovre politiche (socialiste) contro il parco nazionale d'Abruzzo.

La degradazione del territorio è dunque lo specchio della degradazione del Paese, l'aspetto visuale e tangibile della nuova barbarie esercitata che, ai pari di altri eventi terribili, minaccia la Repubblica: quella Repubblica che ha, tra i «principi fondamentali», della Costituzione, proprio la tutela dei beni ambientali, storici e artistici.

Antonio Cederna